

Print PDF Email



Riceviamo e pubblichiamo questo contributo di Michele Del Carmine, già assessore della giunta comunale di Foggia guidata da Orazio Ciliberti, e già dirigente sindacale. Del Carmine riflette sui problemi del lavoro e della rappresentanza dei lavoratori e delle tutele dei loro diritti. Una riflessione attenta e lucida, di cui lo ringraziamo.

* * *

Lo scritto che segue vuol costituire l'apertura di una discussione serena, ma allo stesso tempo anche polemica, rispetto alla situazione attuale nelle aziende sul tema del lavoro e in particolare su quello dei lavoratori. Penso infatti che sia utile discutere di queste tematiche. Poiché la problematica del lavoro è immensa e complessa, anche se noto poca attenzione nei dibattiti generali.

Il tema che più mi sta a cuore, avendo per anni svolto un ruolo all'interno del sindacato, è sostanzialmente questo: *“dopo il declino della classe operaia, la classe lavoratrice può essere ancora un soggetto (non il solo, ma un soggetto importante) del cambiamento sociale? E come?”*

A livello dell'economia globale, l'attuale intrinseca debolezza del movimento dei lavoratori costituisce una delle principali causa del formarsi delle enormi diseguaglianze che continuano a progredire senza tregua.

Le cause di questa crisi sono fin troppo note: globalizzazione, delocalizzazione, tecnologie a risparmio di lavoro, finanziarizzazione, cui vanno aggiunti, sul piano politico, il crollo dei paesi comunisti (che costituivano un argine, non solo per il merito, ma per la sola loro

esistenza) e il progressivo deperimento dei partiti, che storicamente si richiamavano al lavoro.

Ciò di cui occorre prendere atto è che un intero sistema di difesa e di promozione politica e sociale delle classi lavoratrici, durato oltre un secolo, è giunto alla fine.

Pertanto, se non si vuol vivere di nostalgia o in una condizione di melanconica attesa di tempi migliori, sembra ragionevole pensare che la risposta sia una sola: mettere mano alla costruzione di una nuova prospettiva. Di questo dunque si deve parlare e su questo vale la pena di riflettere.

In questa sintetica nota si cerca, per questo, di indicare alcuni nodi utili a un *ripensamento ricostruttivo*.

Tali nodi devono partire dal basso, in altre parole presentarsi come percorsi praticabili dalle persone e dai gruppi, a partire dalla loro condizione concreta, dal loro ambiente di lavoro e dalla loro realtà locale.

1. Non è possibile cambiare il lavoro dall'alto; le leggi possono certo favorire, ma si tratta di cambiare delle situazioni reali in cui i veri e unici protagonisti sono le persone presenti, quelle che ci vivono e operano nelle aziende.

Se ieri il lavoratore era considerato come produttore (questo era il motivo dell'importanza dell'operaio), oggi sempre di più viene richiesta al lavoratore una prestazione cognitiva e relazionale, non ripetitiva ed esecutiva, in cui esprimere la propria iniziativa.

Un analogo discorso va fatto per il lavoro relazionale. Oggi in Italia, due terzi dei lavoratori operano nel settore terziario e in questo campo che comprende tante attività diverse (pubblico impiego, commercio, turismo, banche, comunicazione, editoria, spettacolo, ecc...): il rapporto del lavoratore non è con la macchina, ma prevalentemente con le persone.

Abbiamo valorizzato a lungo il lavoro operaio che era un lavoro con la macchina, perché non valorizzare il lavoro attuale che è un lavoro con le persone? Certamente, il rapporto con una macchina è più semplice che il rapporto con una persona. Ma sta appunto qui il problema da affrontare oggi, tanto nel lavoro quanto nella convivenza sociale: passare da una *solidarietà mitica* (lo stare tutti dalla stessa parte) a una *solidarietà concreta* verso le persone che si incontrano e con cui si ha a che fare. Sta qui la radice di una solidarietà tanto più difficile, tanto più vera.

Per chiudere su questo punto: oggi questi aspetti positivi del lavoro esistono, ma sono

vissuti soprattutto a livello individuale. Occorre che diventino una coscienza diffusa, prima di tanti e poi comune. Se per un secolo e mezzo il lavoro produttivo/operaio è stato il riferimento, il concetto dominante, per il movimento dei lavoratori, occorre che progressivamente si affermi un'altra visione, un'altra concezione condivisa.

2. Un secondo nodo/campo d'azione è quello che si può definire *strategia della partecipazione*. Questo termine spesso non piace perché, soprattutto in passato, appariva troppo "collusivo" col "padrone". Ma prima di tutto bisogna considerare che, oggi, in molte aziende i rapporti sono cambiati e sono meno gerarchici e autoritari di una volta. In secondo luogo è il lavoro attuale che esige la partecipazione. Come è possibile svolgere un lavoro significativo di conoscenza se non in accordo con l'impresa? E come è possibile sviluppare relazioni senza intesa? Sarebbe facile moltiplicare gli esempi per dimostrare che molti lavori attuali esigono una base d'accordo con l'azienda. Positivamente poi la partecipazione è entrata negli obiettivi comuni di CGIL - CISL - UIL nel documento unitario del 14 gennaio 2016.

Partecipazione significa possibilità di sviluppare le proprie capacità e potenzialità e di mettere a frutto le proprie doti e conoscenze, senza per questo rinunciare alla propria libertà e autonomia.

Anzi è proprio dallo sviluppo di questa libertà e autonomia delle persone/lavoratori che possono anche aprirsi prospettive diverse nelle imprese e nelle forme di impresa.

Come è noto, nel capitalismo possono esistere organizzazioni produttive di vario tipo (si pensi alle cooperative e al terzo settore), anche con rapporti differenti tra capitale e lavoro, tra lavoro e *management*.

Si può discutere del futuro del capitalismo, ma intanto fare dei passi avanti a livello d'impresa ha un duplice risultato positivo: 1) permette delle esperienze di lavoro più libere e più umane; 2) favorisce la crescita di una coscienza collettiva del lavoro che può influire anche sul contesto generale.

Investire sulla libertà delle persone che lavorano costituisce dunque un duplice investimento valido, per le persone innanzitutto, ma anche per chi crede nella trasformazione sociale.

3. In terzo luogo occorre prendere atto che, accanto a tendenze positive del lavoro, da valorizzare il più possibile, ne esistono altrettante, e forse più diffuse, di carattere negativo. Ci riferiamo ad un'area notevolmente estesa di disoccupati cronici, di sottooccupati, di

precari, di giovani in costante ricerca di una lavoro decente, di *working poor*, di lavoratori in nero, di situazioni ancora presenti di caporalato e semi-schiavitù.

Siamo in presenza di una situazione tendenzialmente duale del mercato del lavoro, con un'ampia massa di lavoratori che vivono in una condizione di esistenza al di sotto di un livello umanamente accettabile.

Tenere unito il mondo del lavoro, impedirne la frattura, arrestare questo scivolamento verso il basso, occuparsi in modo preminente delle fasce deboli del mondo del lavoro è compito prioritario tanto del sindacato quanto della società civile.

4. Valorizzare i meccanismi di intervento sul mercato del lavoro (agenzie dell'impiego, formazione professionale, formazione permanente, 150 ore per istruzione informatica e tecnologica, strumenti attivi di mobilità) accanto all'introduzione progressiva di un reddito minimo per situazioni di bisogno sono meccanismi che vanno diffusi e potenziati e non rimanere sempre sulla carta.

Il mondo del lavoro è diventato complesso e non bastano più la pratica e le conoscenze personali di un tempo per trovare lavoro, occorrono istituti ad hoc, competenti e attrezzati, che siano capaci di orientare, formare, sostenere i passaggi di mobilità necessari.

Deve investire di più il settore pubblico, naturalmente, che finora ha fatto troppo poco (l'Italia è uno degli ultimi paesi in Europa per spesa nel settore promozionale del lavoro), ma anche il sindacato deve preoccuparsi di sviluppare delle capacità nuove, non solo rivendicative, per essere all'altezza della situazione attuale del mercato del lavoro.

Questo intervento si presenta strategico perché è nella promozione e redistribuzione del lavoro che va ricercata la risposta prima e essenziale al disagio sociale, destinato altrimenti a diventare un sempre più complesso problema insolubile di povertà e di reddito amministrato a carico della collettività e dello Stato.

Da ultimo, come accennato all'inizio, la debolezza del mondo del lavoro è anche politica, dovuta al venir meno dei partiti che rappresentavano il lavoro.

E per rimediare a questo non bastano richiami formali nelle sigle e nei titoli e il perenne invito alle forze di centro-sinistra a fare di più.

Non è un problema di buona volontà (come ricordato recentemente da Giuliano Amato, a proposito della vana ricerca dei tentativi di terza via) perché è saltato un legame, un certo tipo di rapporto tra sindacato e partito, tra classe operaia e politica, e bisogna individuarne uno diverso. Fuori da questa prospettiva si può essere generosi, ma non si va lontano.

Quello che si può proporre, allo stato, è la formazione di un raggruppamento che, si impegni a elaborare e avanzare proposte inerenti il lavoro in una prospettiva ricostruttiva.

Le prospettive, gli sbocchi, i rapporti verranno dopo, *working in progress*, tenendo comunque presente che non si tratta solo di produrre idee, ma di promuovere proposte che possano entrare nel dibattito politico e trovare concreta attuazione.

Questi quattro punti non esauriscono certamente l'ampia e complessa problematica del lavoro, ma hanno il vantaggio di presentarsi come operativi, di indicare un terreno sufficientemente articolato di temi su cui poter lavorare costruttivamente da subito.

Essi sono pensati, almeno nelle intenzioni, come punti unitari, che al di là delle diverse opzioni sindacali e politiche possano costituire una prospettiva su cui impegnarsi in modo convergente senza preclusioni ideologiche, anche perché tale prospettiva non può che essere unitaria.

Infine nella situazione presente in cui non si può più contare sulle forze tradizionali del movimento operaio, i più legati ai valori della sinistra potrebbero costituire almeno un ambito di stimolo e di riflessione per favorire il riattivarsi di un processo collettivo di cultura sociale che ricomprenda e faccia leva sul lavoro.

Michele del Carmine

ex segretario provinciale Cgil

Facebook Comments

Potrebbe interessarti anche:



La sfida della Cgil: cambiare si può, all'insegna della legalità



- Inaugurato il nuovo Centro dei servizi per il lavoro delle Acli



- Lavorare meno, vivere meglio: una sfida da rilanciare



- La scomparsa di Salvatore Castrignano, tessitore di reti per lo sviluppo

Clicca sul pulsante per scaricare l'articolo in Pdf 

Hits: 31